



“Economia e Società aperta” – Forum Bocconi e Corriere della Sera

Ministero dell’Economia e delle Finanze

Capitalismo Finanziario e Capitalismo Industriale

Intervento del Ministro dell’Economia e delle Finanze
Tommaso Padoa-Schioppa

Milano, 11 maggio 2007

Capitalismo Finanziario e Capitalismo Industriale

Intervento del Ministro dell’Economia e delle Finanze

Tommaso Padoa-Schioppa

Milano, 11 maggio 2007

1. L’agorà che si è aperta a Milano ha suscitato entusiasmo, interesse e mobilitazione delle menti; è un fatto davvero confortante vedere tante persone giovani, anche disposte a stare in piedi, interessate ad ascoltare temi complicati e che possono sembrare talvolta astratti.

Degli argomenti che saranno discussi nelle due tavole rotonde di oggi mi sono occupato lungo tutti gli anni della mia vita attiva, sia nella pratica sia in quel tanto di attività di riflessione che ho svolto in parallelo ad essa. Continuo a occuparmene come membro di un Governo; dunque, in una funzione che è, per sua natura, politica a prescindere dal profilo professionale di chi la svolge.

Più che una relazione introduttiva, la mia sarà una testimonianza di idee coltivate nel tempo e di azioni che ho cercato e cerco di mettere in pratica. Prenderò spunto dai titoli che gli organizzatori hanno scelto. Proverò a mettere in luce quelli che, secondo me, sono i temi di fondo, piuttosto che discutere i casi specifici di cui tratta la cronaca di questi giorni. Porsi le questioni di fondo significa andare al nocciolo dei casi concreti, non rifugiarsi in un discorso astratto su casi ipotetici.

L’intero Forum ha per argomento ‘economia e società aperta’. L’espressione ‘società aperta’ ci viene da Karl Popper ed è nel solco del suo pensiero che, ritengo, gli organizzatori hanno voluto collocare tutte le discussioni di questi giorni. Per me, un aspetto affascinante dell’opera intellettuale di Popper è la sua concezione dell’errore. Si può dire che quasi tutto il suo pensiero si fonda sul valore positivo dell’errore e sui

meccanismi attraverso i quali l'errore si può correggere. La sua teoria della *conoscenza* scientifica è basata sulla 'falsificabilità': è scientifica quella proposizione che può essere dimostrata falsa. La sua concezione della *politica* è fondata sulla stessa idea: la democrazia è quel regime nel quale ci si può liberare di un governo cattivo o sgradito in maniera incruenta, pacifica; non è il regime che assicura l'ottimo governo, è quello che dà i mezzi per cambiare un governo giudicato non buono. Così, anche nell'*economia* l'idea di Popper è che il mercato sia il più efficiente e civile meccanismo di correzione degli errori, in questo caso degli errori di valutazione economica. Per le tre grandi categorie dell'attività umana e della vita associata – il sapere, il potere e, potremmo dire, l'avere o il produrre – Popper ci propone una stessa idea conduttrice: la costruzione della vita associata va fondata sull'accettazione del fatto che si può errare – non come vagare a vuoto, ma nel senso di poter commettere errori – e sarebbe molto pericoloso cercare di costruire una società sul presupposto contrario, quello dell'infallibilità. Ecco, a mio giudizio, l'elemento più affascinante del pensiero di Popper.

2. La sessione di oggi ha un titolo e un sottotitolo: il titolo è 'economia e politica' e il sottotitolo è 'capitalismo industriale e capitalismo finanziario'.

Iniziamo dal sottotitolo. 'Il capitalismo finanziario' è l'opera di un viennese, Rudolf Hilferding, che a soli ventotto anni divenne un maestro del pensiero marxista; pensiero al quale sembrò, in quel momento, restituire uno slancio nuovo. La sua teoria, in breve, dice che la nascita, la crescita delle grandi banche segnava l'avvento di una fase nuova del capitalismo, caratterizzata dalla concentrazione di potere economico nelle mani della finanza. Molti videro in quella fase il penultimo stadio prima dell'avvento della società collettivista perché a quel punto il sistema economico era, attraverso la finanza, già in una sola mano e bastava che quella mano da privata diventasse pubblica per realizzare il progetto marxista di soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Fu questa l'intuizione di Hilferding, su cui generazioni di studiosi socialisti hanno continuato a speculare per tutto il secolo scorso. Hilferding si formò e scrisse la sua opera nella stessa Vienna di Popper, il quale, all'epoca della pubblicazione de 'Il capitalismo finanziario', era ancora bambino. Ma poiché lo stesso Popper ebbe una breve stagione giovanile di marxismo-leninismo militante (dalla quale, come lui stesso racconta, uscì ancora prima del

1920) ho pensato che chi ha scelto il titolo di questa sessione ha forse reso un pur inconsapevole omaggio al Popper adolescente.

Per quanto mi riguarda, debbo dire che provo un certo disagio intellettuale a usare la terminologia coniata da Hilferding e ancor più a usarla in chiave di contrapposizione al capitalismo industriale, perché, come ha giustamente osservato la dottoressa Diana Bracco, tra i due concetti c'è caso mai accostamento, non contrapposizione.

Confesso che perfino la parola 'capitalismo', che appartiene a quello stesso filone di pensiero, mi crea un disagio. Questo termine, che comincia ad apparire a metà dell'Ottocento circa e viene posto da Marx al centro del suo pensiero, si rinviene sempre più raramente nei testi di analisi economica, dove troviamo, invece, le categorie economiche con cui tutto il mondo oggi ragiona: mercato, concorrenza, monopolio, finanza. Non è chiaro che cosa significhi 'capitalismo' nel mondo attuale; forse il suo significato era chiaro al tempo della prima rivoluzione industriale, non più oggi. Di certo, capitalismo è cosa diversa dal mercato, ma mi domando chi saprebbe definire il concetto in modo chiaro con riferimento al mondo di oggi.

3. Nonostante queste riserve, cercherò di esporre qualche riflessione su finanza e industria nelle economie di mercato, nel mondo contemporaneo. Parto da alcuni punti fermi che enuncerò in breve. Possono sembrare ovvi, ma talvolta da cose risapute vediamo scaturire conclusioni non ovvie.

Innanzitutto: la finanza si espande da anni, da decenni, molto più rapidamente della produzione di beni fisici e di servizi. I misuratori del rapporto fra il totale delle attività finanziarie e il prodotto nazionale indicano che la finanza, così come il commercio mondiale, è una di quelle grandezze che crescono a una velocità molto superiore di quella dell'economia cosiddetta reale.

Secondo punto, meno evidente del precedente: il capitale di rischio nel lungo periodo rende più del credito. L'espressione chiave qui è: 'nel lungo periodo'. Chi si prenderebbe il rischio di perdere tutto il suo capitale, qualora l'impresa fallisca, se non nella speranza di un rendimento più alto di altri investimenti? Nessuno. Se, ormai da molte generazioni, vive e prospera un sistema nel quale tale scelta viene fatta da molti, è perché una azione, nella media e nel tempo lungo, rende più del denaro dato a prestito.

Terzo punto: nelle economie industriali la proprietà della grande impresa tende, in misura crescente, ad essere separata dalla direzione .

Quarto punto: molto raramente, oggi, il controllo della grande impresa è esercitato da quella folla anonima che è l'universo dei suoi azionisti. Si può anche dubitare, vorrei osservarlo *en passant*, che il controllo della folla anonima sia sempre la cosa migliore; la folla è di umori molto variabili e non è detto che abbia la stabilità, la saggezza, la consapevolezza necessaria per esercitare nel modo migliore il controllo. Tra questa folla anonima, l'impresa e il dirigente dell'impresa, quasi sempre ci sono stadi intermedi di controllo, stadi la cui esistenza e il cui *modus operandi* pongono problemi relevantissimi. È un fatto che il controllo di una grande impresa, anche nei paesi dove il mercato finanziario è molto sviluppato e la proprietà azionaria diffusa, molto di rado è esercitato dall'insieme degli azionisti.

Da questa condizione deriva un quinto e ultimo punto fermo. Dato che l'impresa è di tutti gli azionisti, ma spesso è controllata da chi detiene solo una parte delle azioni; chi ha questo controllo ha la tentazione di esercitarlo a vantaggio proprio, più ancora che dell'impresa o della generalità degli azionisti.

A questo proposito si può dire – questa, almeno, è la mia convinzione – che l'impresa, la grande impresa, dovrebbe essere considerata come un'istituzione. Dovrebbe essere servita esattamente come si serve un'istituzione pubblica. La grande impresa è qualcosa che noi serviamo, che non ci appartiene; essa deve durare più a lungo di noi, ha un suo cammino nell'economia, certe volte addirittura nella storia. Chiunque abbia a che fare con l'impresa, sia esso il dirigente, l'azionista generico oppure l'azionista di controllo, deve, in un certo senso, servirla e rispettarla. E' difficile, per certuni, far propria questa nozione di servizio applicandola all'impresa; la si capisce più facilmente per un'istituzione pubblica. Per tutta la vita ho lavorato in istituzioni pubbliche ed è naturale, in quell'ambito, concepire la propria opera come un servizio. Ciò non avviene, con la stessa naturalezza, nel caso dell'impresa. Eppure questa dev'essere, a mio giudizio, la nozione che guida l'agire di chi opera nell'impresa.

4. Ho enumerato alcuni punti fermi non irrilevanti rispetto al tema dibattuto oggi, di cui – come ho detto – mi sfugge l'esatta interpretazione. Secondo me, invece della

contrapposizione industria-finanza – che trovo concettualmente poco utile e certe volte riecheggianti pregiudizi nei confronti del denaro, dell'interesse, dei finanziari, sulla scia delle riflessioni del marxismo tardivo – credo sia più interessante mettere al centro della nostra riflessione un diverso accostamento: fra breve e lungo periodo. Penso che dal punto di vista delle prospettive e delle caratteristiche di fondo di un sistema economico, in un paese industriale avanzato, il problema principale, oggi, sia di avere una relazione corretta fra il breve e il lungo periodo. Sarò forse influenzato dal fatto che, nella mia attuale funzione, vivo in modo particolarmente intenso la tensione fra queste due dimensioni e mi sforzo, come dico spesso, di 'allungare lo sguardo'; ma ritengo che anche nella vita economica dell'impresa, nel cosiddetto 'capitalismo', sia essenziale porre in una relazione corretta il breve e il lungo periodo.

Perché il tempo lungo è particolarmente importante per la finanza? Innanzi tutto, perché la dimensione temporale lunga è più connaturata all'attività finanziaria che ad altre attività economiche. Ci sono Stati che emettono titoli con scadenza a cinquant'anni, un orizzonte temporale che oggi nessuna pianificazione industriale si può permettere di avere. Più in generale, la finanza è per sua natura quella componente dell'attività economica umana che pone il tempo al centro del proprio operare. In secondo luogo, la dimensione temporale è rilevante per quella differenza tra rendimento del debito e rendimento del capitale di rischio che ho ricordato poc'anzi: nel lungo periodo, e solo in quello, un titolo azionario rende in media più di un titolo di debito.

5. Il punto, a mio giudizio, è questo: affinché un sistema economico sia sano e robusto, è indispensabile che l'assetto generale della proprietà delle imprese, al quale è connaturata la visione di lungo periodo, sia configurato e presidiato in modo appropriato. Sono convinto che oggi – quando dico oggi mi riferisco all'incirca all'ultimo quarto di secolo – la principale debolezza del sistema italiano delle imprese sia l'assenza di un presidio efficace in tal senso. Per molto tempo la visione del lungo periodo è stata assicurata, nella struttura del nostro sistema imprenditoriale, da due pilastri: da un lato la proprietà pubblica, dall'altro le dinastie industriali che avevano fondato le grandi imprese quando l'economia era relativamente chiusa e la protezione commerciale ancora forte. A entrambi i tipi di assetto proprietario l'attenzione al lungo periodo era connaturata: una

dinastia è legata al lungo periodo per antonomasia; lo Stato è per sua natura un proprietario che non muore.

Quei pilastri si sono indeboliti tra gli anni Ottanta e Novanta per ragioni che sarebbe troppo lungo ricordare qui. Oggi non hanno né lo spazio né l'importanza che hanno avuto in passato; non reggono più strutture di impresa cospicue, come avvenuto fino a tutti gli anni Settanta e ancora fino a circa la metà degli anni Novanta. Forse il problema principale del sistema di impresa italiano – in particolare della grande impresa – è che si è consumato il venir meno di quei due pilastri senza che fossero costruite strutture alternative, senza un intervento adeguato da parte della politica economica.

Le strutture alternative possono e devono essere istituzioni finanziarie di investimento orientate al lungo periodo. Attenzione: l'elemento centrale di questa affermazione sono le parole 'lungo periodo'. Sono strutture finanziarie, infatti, anche i fondi monetari o i fondi comuni di investimento che si fanno giudicare per la loro *performance* tutte le mattine: intermediari utilissimi al buon funzionamento del mercato, ma profondamente diversi dagli investitori orientati al lungo periodo a cui mi riferisco.

La distinzione, ripeto, non va posta tra finanza e industria, ma tra sguardo corto e sguardo lungo. L'Italia è carente nello sguardo lungo. Non sto, con questo, criticando l'approccio di breve periodo: il mercato è fatto di movimenti continui, istante per istante, tutti a loro modo necessari; anche se, presi isolatamente, possono spesso essere sbagliati, l'insieme di essi porta – alla lunga – a un risultato positivo. Il grande economista inglese Edgeworth paragonò il mercato a un orologio: se lo si guarda dentro si vede un movimento frenetico, ma se si guardano le lancette, esse sembrano ferme. E' indispensabile che, oltre agli specialisti del movimento frenetico, ci siano quelli dello sguardo lungo; istituzioni finanziarie particolari che in Italia non sono sufficientemente sviluppate e vanno genericamente sotto il nome di investitori istituzionali.

6. Vi sono almeno tre tipi di investitori istituzionali: le fondazioni, i fondi pensione e quella parte delle attività di gestione del risparmio (*asset management*), che è orientata a investimenti di persone che non cercano il rendimento massimo nel breve periodo.

Di essi, l'unico che ha veramente operato in Italia – e, secondo me, ha operato bene – è il primo: le fondazioni. Dobbiamo ad esse un fatto abbastanza straordinario: un

settore come quello bancario, il quale vent'anni fa aveva una configurazione di proprietà e di governo meno matura del sistema industriale, ha compiuto grandi trasformazioni proprio negli ultimi quindici, venti anni. Ciò è avvenuto, in parte non piccola, perché in quell'ambito hanno operato correttamente sia coloro che erano al comando dell'impresa, il *management*, sia i proprietari dallo sguardo lungo, che hanno saputo vedere quelle imprese bancarie come istituzioni da servire. Hanno promosso e accettato le concentrazioni, in cui il loro controllo si diluiva. Hanno resistito al tentativo di appropriarsi di ricchezza interna all'impresa: è una tentazione che sempre esiste, perché le mani sul denaro le si possono mettere sia quando esso è pubblico sia quando esso è privato; le mani malaccorte non fanno questa distinzione.

Concludo sul primo punto. Più che indagare sull'accostamento, o sulla contrapposizione, tra capitalismo finanziario e capitalismo industriale, bisogna accettare il fatto che nell'economia di mercato di un paese industriale avanzato, la finanza occupa uno spazio di primo piano. Nella finanza ci sono le onde corte, le onde medie e le onde lunghe: tutte e tre devono poter operare. Ma una debolezza sul fronte di queste ultime – di cui soffriamo in Italia – costituisce una carenza dell'intero apparato produttivo, dell'intero sistema di impresa (una volta si parlava di sistema industriale, ma oggi, nell'era del terziario, bisogna definirlo in modo più ampio). È evidente che le onde lunghe sono centrate, per loro natura, sulla finanza. Ben venga, quindi, il cosiddetto capitalismo finanziario, purché la configurazione del sistema finanziario sia completa di tutte le sue componenti, anche di quella orientata al lungo periodo.

7. Vengo al secondo tema: economia e politica. E' un accostamento più antico, e per certi versi più nobile, di quello individuato da Hilferding in rapporto al capitalismo finanziario. Indica la relazione (ritorno qui alle tre attività umane ricordate riferendomi a Popper) fra l'attività economica e quella politica. Le categorie della prima sono la ricchezza, il perseguimento dell'interesse particolare, quella specie di miracolo, spiegatoci da Adam Smith, per cui se in un sistema di regole ciascuno è libero di perseguire il proprio interesse particolare, ne nasce un sovrappiù di benessere collettivo: sono le passioni che, se ben guidate, si trasformano in virtù.

La politica è la sfera del potere e dell'interesse generale. Il punto centrale è allora la relazione fra interesse generale e particolare, così come nell'accostamento precedente

era il rapporto tra breve e lungo periodo. E' questo il tema, concretissimo, che dobbiamo affrontare quando operiamo nell'uno e nell'altro campo: l'economia e la politica. Proprio in questi giorni abbiamo letto molto in proposito, anche nel merito di casi specifici.

Il quesito lo porrei così: che parte deve avere l'interesse generale per chi opera nel particolare, cioè nel mondo dell'economia d'impresa?

Non c'è dubbio che l'etica dell'imprenditore consista innanzitutto nel far bene il proprio mestiere. Ricordo una bella frase, nel film *Il mestiere delle armi*, in cui Giovanni Delle Bande Nere dice, immodestamente: *'se avessi deciso di essere prete sarei diventato papa'*. Come dire: la mia etica è di fare bene il condottiero, quindi ho il dovere di uccidere, combattere e sconfiggere l'avversario; se avessi fatto un altro mestiere, avrei raggiunto l'eccellenza anche in quello. L'etica dell'imprenditore comporta quindi il perseguimento di un interesse particolare.

Ebbene, si possono dare tre risposte alla domanda che ho posto, ossia quale parte debba avere l'interesse generale per chi opera nell'interesse particolare. La prima è: nessuna parte. Non condivido questa risposta. Se l'interesse generale è una materia per specialisti, cioè per quelli che lavorano in quel particolare settore che è l'interesse generale, la società va in rovina. Paul Claudel disse una volta: *'la tolérance ? il y a des maisons pour ça'*. Vi è chi sostiene che per l'interesse generale ci sono gli 'addetti ai lavori', gli altri se ne devono disinteressare. Io non lo penso. Al contrario, nel corso degli anni ho detto e scritto che il dovere di occuparsi dell'interesse generale riguarda tutti e incombe, in particolare, su chi fa parte della classe dirigente, cioè su coloro le cui azioni e i cui giudizi hanno un raggio di influenza più ampio del campo specifico in cui operano. Nel suo saggio sul costume degli italiani, Leopardi tocca esattamente questo tema e chiama 'società stretta' quella che ho ora chiamato classe dirigente: imprenditori, dirigenti, magistrati, giornalisti, professori, artisti, persone che hanno raggiunto una posizione di responsabilità nel loro campo. Non credo affatto che nel pensiero di Popper la società aperta sia una società in cui 'per la tolleranza ci sono delle case'.

Una seconda risposta possibile è: l'interesse generale deve, nell'azione del singolo, prevalere sull'interesse particolare. Giudico pericoloso questo atteggiamento. Alcune tragedie del XX secolo sono proprio radicate nell'idea che ci sia un interesse generale in nome del quale si giustifica un regime tirannico. Ne consegue che la società,

invece di essere aperta, è soffocata dall'oppressione di un interesse generale che poi non sappiamo quale sia, chi lo scelga, come lo si scelga.

Gli economisti direbbero che queste sono le due soluzioni d'angolo, le *corner solutions*: nessuno spazio oppure la preminenza sistematica.

8. La risposta per me più convincente è: il giusto spazio. So bene che è una indicazione difficile da mettere in pratica, che obbliga a esaminare caso per caso, che pone problemi di coscienza; ma alla fine è questo il nostro compito di cittadini, non penso che la difficoltà vada considerata una sciagura. L'interesse generale non è l'interesse di qualcuno soltanto, a ciò deputato, confinato – come la tolleranza – in una apposita casa detta, con un po' di disprezzo, il Palazzo; è una parte dell'interesse di ciascuno, ciascuno come persona e ciascuno come imprenditore, oltre che come intellettuale, critico d'arte, dirigente sindacale, insegnante e altro ancora.

I due mondi della politica e dell'economia non sono estranei tra loro alla stregua di due sistemi solari le cui forze gravitazionali hanno campi che non interferiscono. Se l'interesse generale deve avere il *giusto* spazio, la *giusta* parte, e se in un'economia libera l'interesse particolare deve essere rispettato da chi opera istituzionalmente, per incarico, per chiamata, nell'interesse generale, questi due mondi si devono parlare e devono farlo nella consapevolezza del proprio compito e nel rispetto di quello dell'interlocutore. Ci si parla, come si diceva una volta, fra adulti consenzienti, tra i quali non si commette reato: si parla e poi ognuno si assume le sue responsabilità; è giusto, anzi è un dovere, che ciascuno abbia la forza e la determinazione per far presente all'altro le ragioni dell'interesse che persegue in via primaria, nel rispetto di quell'altra sfera di interesse di cui la società ha altrettanto bisogno.

Se ne avessi il tempo illustrerei alcuni casi in cui, negli ultimi mesi, la questione del corretto rapporto tra politica ed economia, tra interesse generale e interesse particolare, si è posta concretamente nell'esercizio della mia funzione: Alitalia, Telecom, Rai, Autostrade, Eni, Ferrovie dello Stato, Fiat. Sono tutte società per azioni, alcune interamente private, altre interamente pubbliche, altre ancora a proprietà mista, che hanno un elemento in comune: per il settore in cui operano, o per la dimensione, o per altri motivi ancora, la loro attività e i loro assetti proprietari possono – in determinate

circostanze – essere rilevanti sotto il profilo dell’interesse generale. Ritengo sia non solo diritto, ma anche dovere del Governo, formarsi un’idea sul ‘se’ e sul ‘che cosa’ di quell’interesse generale, e – nel caso – rappresentarlo nelle forme opportune. Nella mia attuale funzione mi sono trovato sia a dover difendere le ragioni dell’impresa (dell’economia) dall’invadenza della politica, sia a dovere tutelare le ragioni della politica (dell’interesse generale) dall’invadenza dell’economia: due sistemi gravitazionali i cui campi di forze hanno parti comuni.

Vorrei sottolineare un punto essenziale, al quale non ho sentito fare riferimenti nei dibattiti più recenti. Nei suoi aspetti fondamentali, la questione di un corretto rapporto tra politica ed economia nelle vicende di grandi imprese si pone in termini molto simili a prescindere dall’assetto proprietario dell’azienda in questione. Certo, quando azionista di controllo è lo Stato, il Governo dispone di strumenti che non possiede allorché il controllo è in mani private. Ma in un caso come nell’altro lo Stato deve operare nell’interesse dell’impresa in quanto tale. A mio giudizio esso non agirebbe in modo corretto né se impoverisse l’impresa in nome del bene pubblico né se, al contrario, tenesse artificiosamente in vita un’impresa in perdita, con somministrazioni di risorse tolte al contribuente. Del resto, questa seconda pratica – che in Italia è stata seguita per troppi anni – violerebbe le regole del Trattato di Roma.

9. Infine, il tema è più difficile ancora se, parlando di interesse generale, ci si interroga sul significato dell’aggettivo. Secondo la questione di cui si tratta e la responsabilità pubblica della quale si è investiti, l’aggettivo si può infatti riferire a Comune, Regione, Stato, Unione europea, mondo (si pensi alla Organizzazione Mondiale del Commercio). Ognuno di questi ambiti è luogo di interessi che possono a giusto titolo dirsi generali. L’interesse generale, dunque, a sua volta è un composto di interessi generali molteplici; e spesso lo stesso interesse è ‘generale’ verso il basso e ‘particolare’ verso l’alto. Gli elementi del composto non sono ordinati, né coordinati tra loro, se non in un ordinamento chiaramente federale che oggi non esiste su scala italiana, né europea; tanto meno a livello planetario.

Si potrebbe pensare che, mentre l’interesse generale è un composto difficile da afferrare, quello particolare sia facile da definire, riferendosi esso a un soggetto singolo, unitario, circoscritto come l’individuo o l’impresa. Anche questa forse è un’illusione,

giacché l'individuo è parte di una famiglia, l'impresa ha una molteplicità di azionisti e di 'aventi interesse' (*stakeholders*). Per di più, il particolare opera in un mondo imperfetto, in cui gli altri esistono e interagiscono con lui. La democrazia (per la politica) e il mercato (per l'economia) non sono organizzatori della convivenza umana così perfezionati da assicurarci che le loro regole risolvano ogni dubbio sul "che fare" e ci risparmino ogni errore. Anzi, secondo Popper, essi sono regimi fondati proprio sul presupposto che l'errore sia, come dicevo all'inizio, connaturato all'azione umana e richieda perciò metodi di correzione, non di estirpazione.

Faccio un esempio riferito alla mia attuale esperienza. Ho forti convinzioni europee e non meno forti convinzioni in materia di mercato. Gran parte della mia vita attiva l'ho dedicata al tentativo di contribuire alla costruzione di un'Europa unita e alla nascita di mercati là dove non ce n'erano. Oggi, l'interesse generale che ho accettato di servire è quello del mio Paese; esattamente come un sindaco deve perseguire l'interesse della sua città.

Ebbene, operare in queste circostanze secondo una linea coerente con principi europei e di mercato è un compito non semplice perché in questo momento l'Europa spesso è il soggetto che mi impone di *ridurre*, non di aumentare, il carattere di mercato di istituti e comportamenti che operano nel nostro Paese. Dovendo oggi trasporre la direttiva UE sull'Opa, il dilemma è fra lasciare invariata una legislazione italiana che è più aperta al mercato di quella europea – con la conseguenza di avere una notevole asimmetria fra la scalabilità di imprese italiane e quella di imprese concorrenti di altri paesi – o ridurre il grado di orientamento al mercato della legislazione italiana vigente per obbedire a una direttiva europea. Una vera assurdità. Altro esempio: il principio della separazione tra reti di distribuzione e bene o servizio distribuito (elettricità, gas, traffico ferroviario o altro ancora) è applicato dall'Unione europea in un modo incompleto, che non impedisce a un quasi-monopolista nazionale di sfruttare a proprio vantaggio il possesso della rete. L'Italia si è aperta all'Europa più di quanto abbiano fatto Paesi a noi vicini e con ciò ha esposto le imprese italiane alla concorrenza di altre imprese cui il Paese di origine assicura vantaggi che ad esse mancano. Un'altra assurdità. Potrei fare altri esempi dello stesso tipo.

10. Concludo. Perché la semplicità è un pregio? Perché il mondo è complesso e la nostra mente aspira all'ordine. Tendiamo all'ordine anche perché il mondo ci appare

disordinato. Disordinato quello dell'economia, disordinato quello della politica. Se noi pretendiamo di ordinare il mondo, di farlo semplice, commettiamo un errore, proprio l'errore che i grandi del pensiero liberale del ventesimo secolo hanno denunciato: Popper, Einaudi, Hayek, Robbins, altri ancora. Il mercato è caotico, è sempre in disequilibrio, è dominato da quello che gli economisti chiamano il 'rumore'. La stessa cosa si può dire della vita politica. Se si ignora questo fatto, se si rappresenta nella propria analisi un mondo naturalmente ordinato che solo qualche errore nostro viene a turbare, si scade dalla semplicità al semplicismo.
